

u Cannarutu

di Martino A. Rizzo

Informazione e Comunicazione 7 luglio 2021



“A ru mmbriacunu ‘un cercari vinu / A ru cannarutu ‘un cercari pane”.

All’ubriacone non chiedere vino, al ghiottone non chiedere pane.

“Su porciu è cannarutu e canighjja, è inutili ca li runi a mangiar simula”.

Se il maiale è ghiotto di caniglia, è inutile dargli da mangiare polenta.

“U pocu è dell’angiuli, l’assaj è du cannarutu”.

Il poco è dell’angelo, l’assai del goloso.

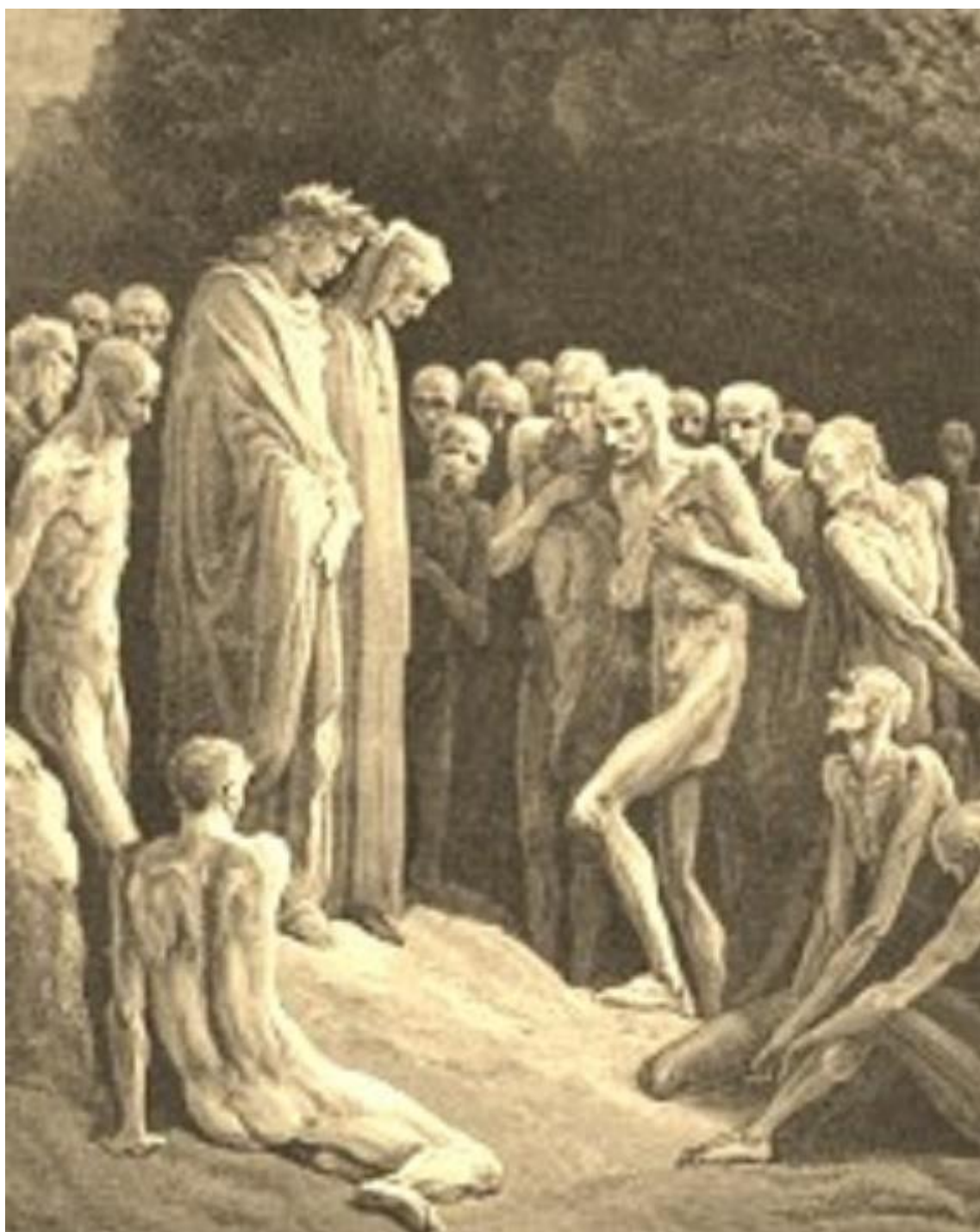
Tre proverbi rossanesi che contengono il termine cannaruto. Ma da dove deriva questo vocabolo dialettale? Come il goloso è una persona che usa molto la gola, il cannarutu è uno che fa lavorare molto il “cannaruno”, la canna della gola, e il “cannarozzo”, la gola. Infatti cannarutu significa ghiotto, goloso ed è un termine dialettale diffuso da Napoli in giù.

Il letterato campano Giambattista Basile nel XVII secolo scriveva che “Lo cannaruto è ommo de bona vita”. Il cannaruto, dunque, è un uomo molto goloso al quale piace godere della bella vita, iniziando proprio dalla buona tavola.



Secondo un'altra visione, legata sempre allo stesso termine, il cannaruto/goloso è colui che compie i "peccati di gola" e Dante, in linea con la cultura medioevale, lo pone nel terzo cerchio dell'Inferno - come racconta nel VI Canto - tra quelli che per ingordigia commisero il peccato "de la gola". Qui Dante e Virgilio si imbattono nel "goloso" Ciacco che era un fiorentino frequentatore delle case dei nobili della sua città e dove, da buon parassita, si dedicava solo al mangiare e al bere. Per questo viene collocato nel girone dei golosi, che sono condannati a restare, non avendo saputo dominare il primordiale vizio della gola, accovacciati per terra come animali, confitti nel fango e flagellati da una pioggia mista a tempesta.

Anche nella sesta cornice del Purgatorio Dante fa trovare i cannaruti/golosi, colpevoli di eccessivo amore per il cibo e le bevande. La loro pena è quella di correre senza sosta sotto degli alberi carichi di frutti e sulle rive di limpidi ruscelli, che però non possono toccare, perché devono essere tormentati dalla sete e dalla fame che viene accresciuta dai frutti e dall'acqua, a loro proibiti, che hanno intorno. Non potendo più mangiare sono di una magrezza spaventosa che fa aderire completamente la pelle alle ossa.



Anche la Bibbia condanna la cannaruteria/ghiottoneria come un peccato e la colloca esattamente nel campo della “lussuria della carne” (1 Giovanni 2: 15–17), paragonandola a una forma di idolatria perché quando il desiderio del cibo e delle bevande diventa troppo importante si trasforma in un idolo e qualsiasi forma di idolatria è una grave offesa a Dio.

Nemmeno nei Vangeli mancano i riferimenti ai cannaruti/golosi.

Matteo dice: "... non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?" (Matteo 6,25).

Per mettere a freno la cannuteria ci fu un tempo in cui si facevano i "fioretti", in Quaresima e in altri periodi dell'anno, come sacrificio personale con il quale si prometteva, per un intervallo temporale definito, di rinunciare a fare il cannaruto evitando di mangiare le leccornie di cui si andava ghiotti e offrendo questa rinuncia come gesto d'amore e dono religioso.

Il cannaruto oggi deve barcamenarsi tra altre pene. Infatti diabete, colesterolo, fegato ingrossato, sovrappeso, pressione alta, sono sempre in agguato pronti a fare scontare direttamente sulla terra la pena per il peccato di cannaruteria/golosità.

Insomma, concludendo, tra Dante, Bibbia, Vangelo, salute, il povero cannaruto non ha proprio una vita facile e deve pagare a caro prezzo la sua debolezza nel cedere alle tentazioni della gola.